

Nei fatti, però, egli percorse una strada differente. Nella quotidiana vita scolastica cercò di costruire la conoscenza dei propri allievi con una costante attenzione politica al mondo. Nell'impegno attivo per affrontare le questioni della contemporaneità in modo politico (si pensi alla risposta con una lettera ai cappellani militari sull'obiezione di coscienza, oppure la presa di posizione in occasione del crollo del ponte di Luciano, oppure a San Donato di Calenzano le denunce delle ingiustizie sul luogo di lavoro, fino alla decisione di scrivere una *Lettera a una professoressa* per porre pubblicamente il problema della selezione scolastica a partire dalla bocciatura di due ragazzi di Barbiana) si sviluppa conoscenza, si impara prendendo posizione, argomentando e discutendo pubblicamente.

Nei fatti, quindi, nell'esperienza milaniana tra cultura e politica si viene a instaurare un rapporto di reciprocità, di convergenza nell'azione. Anche in questo caso è possibile riscontrare una significativa analogia con la vicenda di Paulo Freire, sviluppatasi in un contesto assai diverso ma dalle evidenti corrispondenze con l'esperienza milaniana. Nella prima parte del suo lungo percorso di impegno educativo e sociale, Freire perseguì una visione secondo la quale l'alfabetizzazione dei contadini li avrebbe condotti a uno sviluppo di coscienza rispetto alla loro condizione esistenziale e, quindi, a un coerente impegno politico per modificarla. L'esperienza delle campagne popolari di alfabetizzazione venne interrotta dal golpe brasiliano del 1963 ma anche le successive esperienze di alfabetizzazione in Cile, in Angola e in altri Paesi misero progressivamente in evidenza la non linearità sequenziale tra sviluppo di cultura e consapevolezza e cambiamento politico. Al suo rientro in Brasile dopo molti anni di esilio, in seguito ad una rivisitazione autocritica della propria posizione, Freire si impegnò in azioni politiche e congiuntamente di sviluppo culturale e di istruzione. Ispirò e guidò politiche educative delle città, sostenne il movimento dei Sem Terra che agivano politicamente per ottenere la terra da coltivare e, nel contempo, facevano scuola e promuovevano istruzione. Anche nel percorso freiriano, come in quello milaniano, educazione è politica e non semplice preparazione ad essa.

A partire da questi principi, molti oggi – insegnanti, operatori sociali, educatori, cittadini – nel mondo danno vita ad esperienze educative autentiche e trasformative della realtà, dando vita a tante Barbiane, magari poco note ma altrettanto significative di quella di cinquant'anni fa. ■

Com'è profondo il mare a Barbiana

PAOLO GHEZZI

Paura di volare. Paura di morire. Paura di sbagliare. Paura di parlare. Paura di perdersi. Di perdere. Di sperare. Di stonare. Di nuotare.

Tante sono le cose commoventi di Barbiana nel Mugello, che ieri ha ricevuto la visita del papa: la stradina per arrivarci, la mitica auletta con le carte geografiche, le panche dove è nata *Lettera a una professoressa*, la chiesa, la tomba del prete fiorentino obbediente e scomodo ed esiliato, lapide bianca senza una parola di troppo («sac. Lorenzo Milani, n. 27/5/1923 m. 26/6/1967 priore di Barbiana dal 1954»).

Ma forse la cosa più commovente è quella piscinetta stretta stretta, alimentata da un ruscello, una vasca rettangolare modesta e disadorna, spigolosamente agli antipodi delle piscine curvilinee degli alberghi di lusso, una fossa austera scavata nel prato davanti alla scuola: manifesto della sobrietà milaniana, di lui che detestava la parola stessa “divertimento” – che fosse un pio passatempo cattolico o una distrazione da casa del popolo comunista – proprio perché indicava una diversione, un allentamento della tensione, una colpevole divagazione rispetto alla missione che lui, figlio della borghesia, si era convintamente scelto. Stare col popolo per liberare il popolo dall'ignoranza e dallo sfruttamento. Altro che divertimento. Impegno, passione, ossessione quasi. Paura di perder tempo, ogni minuto non dedicato alla causa della giustizia. E della scuola al servizio della giustizia.

Con quella piscina Lorenzo Milani voleva togliere ai figli dei montanari di Barbiana una delle loro paure ataviche: buttandoli in acqua, li buttava nel mondo. Stare a galla era il modo per dimostrare ai ricchi, ai figli dei signori, che sotto il vestito niente, un corpo dentro l'acqua è il signore del mondo, perché in acqua si è nudi come nel grembo materno, e si è tutti eguali.

Nuotare nell'acqua. Nuotare nelle parole: quando don Milani insegnava a leggere il giornale, dava ai suoi ragazzi una barca di carta per navigare nel mondo, sulla rotta della realtà e della conoscenza.

Quando non si leggono libri e si conoscono solo cento parole, e si pensa (recente indagine) che “ponderare” voglia dire sprofondare nel divano, allora si annaspa, non si riesce a solcare il mare della pagina stampata, si affoga.

I bravi maestri a questo servono: a insegnarci come affrontare la paura dell'acqua e quella della cultura, di un testo scritto, di un fiume di segni.

Per questo don Milani era esigente fino al limite della scortesia nei confronti degli intellettuali che salivano a Barbiana per ripetere frasi fatte, lontane dalle questioni vere e dalle domande dei suoi alunni; per questo insisteva che i ragazzi imparassero le lingue straniere e andassero all'estero, che capissero i numeri e le statistiche.

Che diventassero capaci di leggere, contare, capire, nuotare.

C'è voluto, mezzo secolo dopo, un prete argentino, venuto dall'altra sponda dell'oceano, per togliere l'ostracismo della Chiesa al priore fiorentino, che certo era un bel caratterino: santo collerico, maestro severo, bagnino inflessibile. Un pungiglione toscano per il fondoschiena delle gerarchie sulle poltrone di velluto.

Chissà se Francesco, venuto dalla periferia di Buenos Aires attraverso l'Atlantico fino alle colline del Mugello ispide e appartate, chissà se guardando quella piscina stretta, quella vasca anti-paura e anti-predestinazione, l'avrà pensato: com'è profondo il mare.

(“L'Adige”, 22 giugno 2017) ■

Ricordare don Milani tra libertà e giustizia nell'educazione

FULVIO DE GIORGI

Il 50° anniversario della morte di don Milani ha, da una parte, alimentato polemiche ostili verso la sua figura (con assurde accuse di pedofilia!) e verso la sua opera (ritenendolo, anche qui in modo infondato e pretestuoso, quasi all'origine dello sfascio della scuola italiana), ma ha anche, dall'altra, visto la limpida presa di posizione, a suo favore, del papa.

Già nel 2013, peraltro, il 90° anniversario della nascita era, casualmente, coinciso con un referendum cittadino a Bologna sulle scuole dell'infanzia, che aveva quasi riaperto una polemica tra guelfi e ghibellini (molte le voci che allora si erano espresse: per esempio quella della pedagoga e parlamentare Milena Santerini e, in opposizione, delle pedagogiste non parlamentari Emma Beseghi, Mariagrazia Contini, Tiziana Pironi).

Richiamando allora questo insieme di interventi, vorrei esprimere qualche sintetica considerazione – da un punto di vista che vorrebbe essere ‘milaniano’ (o che potrei anche dire ‘guelfo di parte bianca’) – su quello che lo scolopio Corzo Toral, fondatore in Spagna di una scuola che si ispira a Barbiana, chiama il “dramma della scuola cattolica”.

La libertà educativa

In Italia, la Costituzione della Repubblica prevede un sistema ‘misto’: accanto alla scuola statale, enti (come il Comune) e privati (singoli o Comunità, anche religiose) hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione (art. 33). Questa formulazione fu proposta dal democristiano Dossetti e dal comunista Marchesi. Com'è noto, l'indipendente liberale Epicarmio